

Interzone ♦ Alfred Schnittke  
 Tra fede e dolore: ode alla musica sublime



**Alfred Schnittke**  
 Psalms  
 of Repentance  
 Ecm New Series

**GIORDANO MONTECCHI**  
 Qualche volta il piccolo musicologo che è in noi mugugna. Infastidisce, per esempio la disinvoltura con cui questo capolavoro di Alfred Schnittke dal titolo «Stichi pokajannje» - «Versi (o Versetti) penitenziali» - viene edito su disco con un titolo inglese (vale a dire il suo lasciapassare internazionale) quale «Psalms of Repentance», anziché «Verses of Repentance». Eppure sullo stesso disco la versione tedesca riporta correttamente «Bußverse», dal momento che il greco «stikhos» in latino si traduce «versus». «Psalms» - «psalmy» in russo - dal greco «psalmoi» - sono invece le centocinquanta

canzoni-preghiera attribuite al re David di Israele e raccolte nel libro omonimo: un pilastro della letteratura religiosa il cui fascino rimane intatto da qualche anno.  
 Il fatto che un salmo sia formato da versetti fa di questa traduzione una metonimia, ma non per questo la rende meno balorda; anche perché «Salmi penitenziali» è il nome che la tradizione assegna a sette celebri salmi biblici come il «Miserere» o il «De Profundis». In effetti, il testo musicale da Schnittke non ha nulla a che fare coi Salmi, ma risale all'epoca di Ivan il Terribile (XVI secolo) e attinge a un repertorio musicale paraliturgico diffuso in Russia già nel tardo Medioevo.  
 Reso il debito omaggio alla lana

caprina e dato sfogo a questo ruttino di saccenteria (ma era più che altro per dare l'idea di come si passa il tempo nelle cerchie di studi accademici), veniamo a questi «Versetti penitenziali» e alla loro magia sonora. «Adamo - così recita il primo degli undici testi - sedette dinanzi alle porte del paradiso e pianse: «O mio Paradiso, mio glorioso Paradiso! Per me fosti creato. Solo a causa di Eva sei tu chiuso a me. Ho peccato contro il mio Dio [...] Perdoni, Signore, l'uomo che è caduto!».  
 Schnittke reinventa l'arcaico con una immaginazione sonora magistrale. Gli piace mettere fra parentesi la polifonia, scarnificarla, lasciarla sola, il canto monodico o un'eterofonia

ossuta, plasmare dissonanze, condotte parallele, cromatismi ruvidi; altre volte lascia invece proliferare il contrappunto, ne dipana linee più morbide e ne trae chiaroscuri, impennate, trasparenze di bellezza mozzafiato. Il testo è severo e cupo e la musica lo segue nei suoi meandri, eppure si respira l'ossigeno delle montagne più alte e luminose. Il Coro della Radio svedese diretto da Tonu Kaljuste si presta magnificamente all'impresa ardua di questa registrazione.  
 Ma in questi «Versetti» per coro misto, composti nel 1988 in occasione del millenario anniversario della cristianizzazione della Russia, c'è dell'altro. C'è l'impronta slavofila di maestri giganti come Janáček e Stravinskij. C'è pure un sapiente distillato del magistero polifonico del XX se-

colo - da Webern ad Arvo Pärt. Ma l'ingrediente base è l'emozione, una forza posseduta da uno slancio visionario, che sente gli echi delle pratiche antiche o delle polifonie georgiane e che sale a ondate spazzando via ogni artificio discrittura.  
 C'è poi un'ultima composizione, la dodicesima. Essa non lo dice (è senza testo), ma parla di una pena che si placa. A bocca chiusa vi si canta un sentimento che è di tutti, una luce che forse a tutti è dato contemplare almeno una volta, ma che resterà sempre indicibile. Così, dolcemente, questi «Versetti» uniscono al sublime l'inesorabile: poiché radono al suolo tecno-logismi di scrittura, pedanterie costruttiviste così come certe estasi e certe contrizioni a buon mercato, così tipiche di quella «nouvelle vague» dell'Est Europa - i Kanceli, i Pärt, i Gorecki - che sulle piazze d'Occidente fa tanto figo e postmoderno. Schnittke invece è morto pochi mesi fa e personalmente, a parte certe sue

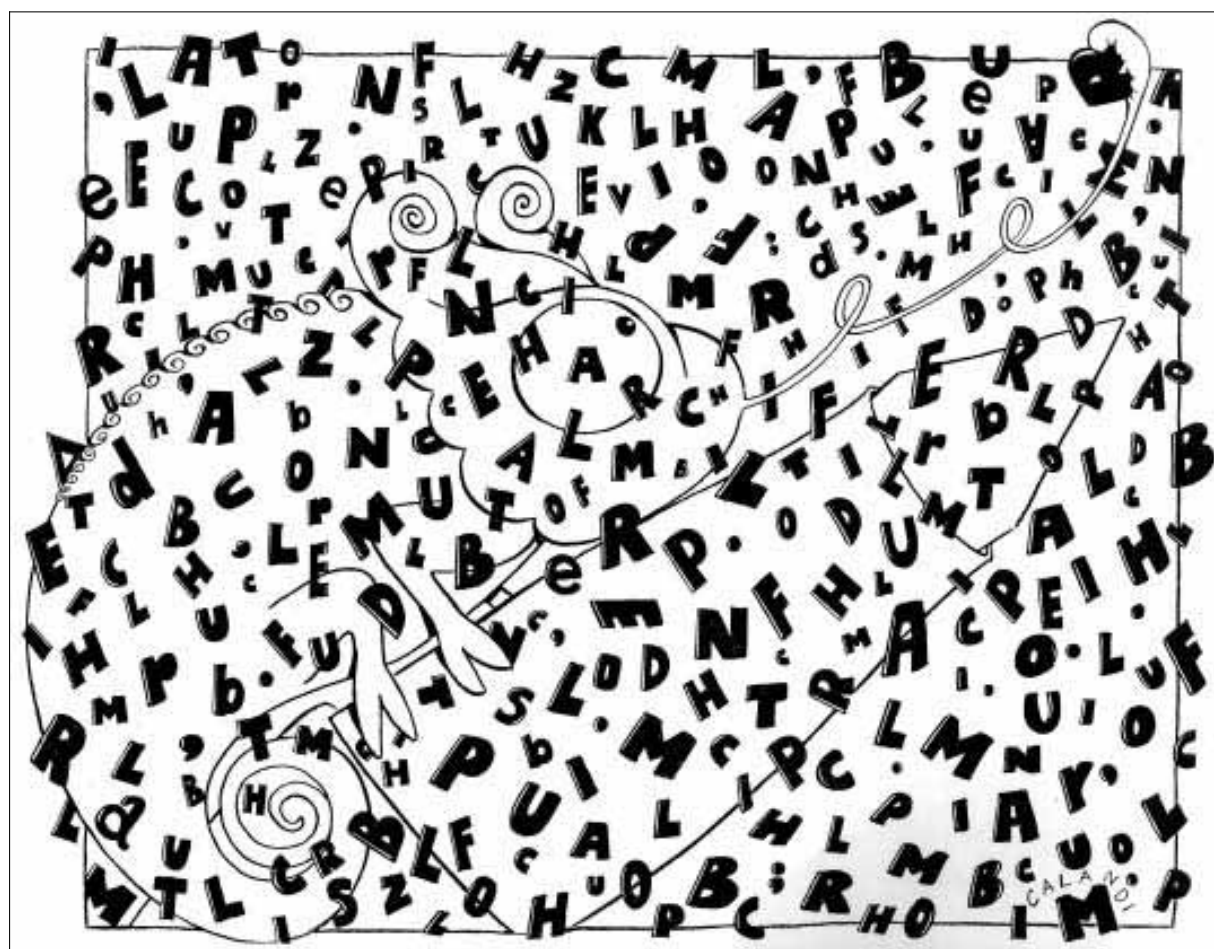
folgoranti intuizioni (la «Prima sinfonia» ad esempio) non ho mai molto amato la sua musica, succube non di rado a quella inclinazione nazionale per l'accumulo, l'enfasi pletorica, la maniera fatalistica e stentorea. Un carattere che da Ciaikovskij a Sciostakovic, da Prokof'ev a Gubajdulina trasuda insopprimibile, a metà fra tratto idiomatico e iattura fatale. Nessuno in musica sa urlare, disperarsi e disperarci come i russi quando ci si mettono. E nessuno sa rarefarsi, diventare estatico, contemplativo, assente, silenzioso. Aleksandr Kniafel o Arvo Pärt (anche se non è russo) non aspettano altro.  
 Qui invece il respiro di Schnittke si fa immenso e memorabile. Spalanca il cancello, si scrolla di dosso la polvere e si incammina per i fatti suoi lungo quella strada dove le idee, i pensieri sono bellissimi, perché solo nostri e sempre vergini. Il difficile è dirli, questi pensieri, ma qualche volta accade.

La celebre casa discografica americana compie cinquant'anni e si festeggia pubblicando un'antologia di pezzi introvabili  
 Da una rara incisione di Gil Evans agli esordi di Keith Jarrett, passando per la riscoperta di un talento perduto: Tony Fruscella

Senza avere pretese di completezza storica, e quindi citando a memoria soltanto le etichette maggiori, le case discografiche americane dedicate esclusivamente al jazz sono Atlantic, Blue Note, Fantasy, Grp, Impulse!, Riverside e Verve. La Atlantic ha compiuto felicemente i suoi primi cinquant'anni, e ha celebrato la ricorrenza ripubblicando in Cd settanta pezzi del suo catalogo prezioso.  
 Com'è la scelta? Dall'esterno, forse, le cose si vedono meglio e con un minimo di oggettività. Diciamo dunque che la riedizione comprende dischi che potevano continuare a dormire negli scaffali della casa senza che nessuno se ne avesse a male: altri sono buoni e comunque opportuni; altri ancora sono splendidi. In definitiva si poteva fare di meglio, ma c'è tempo per riparare nel corso dell'anno. Ad esempio, *Once Upon A Time* dei Rascals, *Take Time To Know Her* di Percy Sledge e l'antologia *Sweets For My Sweets* sono abbastanza inutili.

Mezzo secolo di segreti Atlantic  
 Il catalogo del jazz da non perdere

EMILIO DORÈ



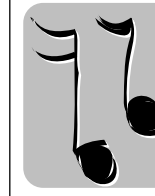
**Jimmy Giuffrè**, ma, ripeto, non è giusto costringerlo a una simile impresa.  
 E veniamo a quelle che sono, per motivi storici o estetici o per entrambi, autentiche perle d'oro. Se mi accadrà di trascurarne qualcuna, sarà soltanto per motivi di spazio. Affascinante è il Chic Corea ventiquenne di *Tonç's for Joan's Bones*, primo album a suo nome, dove il pianista si getta nell'hard bop con l'entusiasmo

dell'esordiente, trascurando gli insegnamenti del suo maestro che per anni gli aveva messo davanti le partiture di Mozart, Beethoven e Chopin. L'elenco prosegue con *Svengali*, unico pezzo di Gil Evans per la Atlantic, dalla quale fu tenuto per il suo rigore anti-commerciale quasi quanto Lennie Tristano. Qui si riascolta una delle migliori orchestre dirette da Evans, e si possono apprezzare dopo tanto tempo

le magiche note di *Blues in Orbit* scritto da George Russell: un incontro di giganti.  
 Ecco poi *Sing Me Softly of the Blues* di Art Farmer, documentato qui con un quartetto che diresse nella prima metà degli anni Sessanta, dal quale fece parte Steve Swallow che suonava ancora il basso acustico. Ascoltandolo, ci si chiede una volta di più come mai questo trombettista dal suono scuro, assimilabile a Miles Davis, a

Clifford Brown e a Chet Baker con il quale a volte si può perfino confondere, sia così sottovalutato soprattutto in Italia, dove i suoi rari concerti richiamano i classici quattro gatti. Il pezzo da collezione, comunque, è *Tony Fruscella*, solitaria registrazione in studio firmata dall'omonimo trombettista. Fruscella, di chiara origine italiana, visse soltanto dal 1927 al 1969, ma già nella seconda metà degli anni Cinquanta, distrutto dall'alcol e dagli stupefacenti, dovette ritirarsi dalla musica. Jazzista autodidatta dopo un'infanzia travagliata vissuta in gran parte in orfanotrofio, collaborò con Gerry Mulligan, Lester Young e Stan Getz. Compare nel 1954 al festival di Newport e in due dischi a nome di Chic Maures e di Brew Moore, mettendosi in luce con la sua sonorità seducente, malinconica e colma di spleen, il fraseggio fluttuante, il timbro «che si arrochisce sempre al momento giusto», la predilezione quasi morbosa per i tempi lenti. Per capire al meglio tutto ciò, non c'è che questo disco Atlantic.  
 Non si devono peraltro sottovalutare due album di Keith Jarrett incisi nel 1971 (*Mourning of a Star* e *El Juicio*) quando, a ventisei anni, aveva uno stile danzante e ricco di reminiscenze rock. Lo si può ascoltare invece come sideman in *Charles Lloyd in Europe*, poco dopo che il sassofonista-leader lo aveva scoperto fortunatamente in un club di New York. Viene da chiedersi come abbia fatto, il mondo del jazz, ad aspettare altri quattro anni, fino alla collaborazione di Jarrett con Miles Davis o poco prima, per capire che era nata una nuova stella.  
 Non si trascurino, infine, due album del Modern Jazz Quartet (*At Music Inn With Sonny Rollins* e *Lonely Woman*), specie adesso che il celebre gruppo è definitivamente sciolto. Il secondo dei due, in particolare, offre sequenze indimenticabili.

Pop

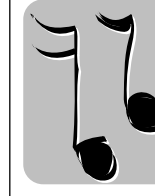


**Suede**  
 Head Music  
 Epic/Sony Music

Elettricità e modernità

Crescendo si impara ad apprezzare maggiormente la semplicità, dice Brett Anderson, voce e volto degli Suede, una delle grandi band britanniche degli ultimi dieci anni. Per lui semplicità significa ritornare alle radici della musica pop inglese, della sua essenza più esplosiva e moderna, elettrica e psichedelica. Nascono così, con freschezza quasi assoluta, le canzoni del nuovo album, «Head Music». Che si chiude con una ballad, «Crack in the Union Jack», di aspra critica contro le esaltazioni nazionaliste, un tema di questi tempi tristemente attuale.

Rock



**Pitch Velluto**  
 Bmg/Ricordi

Un pugno nel velluto

Si irrobustisce l'esercito delle rockeuse italiane, tutte piuttosto aggressive, brave, con personalità forti e voci non indifferenti. Come Alessandra Gismondi, la cantante del Pitch, una band di Ravenna che ha già un buon seguito nel circuito «alternativo» e che arriva al secondo album con «Velluto», lavoro dissacrante e caido, irriverente e innamorato del rock anglosassone. Che ha uno dei suoi punti di forza proprio nella voce della Gismondi, e nella sincerità brutale e gioiosa con cui lei mette in musica la sessualità e il desiderio, l'amore e il piacere fisico.

Blues

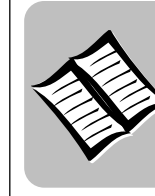


**John Mayall**  
 Padlock On The Blues  
 Eagle Records/Edel

Con il blues nel sangue

Il blues inglese è nato con lui, e gode ancora di ottima salute. John Mayall, a 65 anni, è ancora sulle scene, un leone dalla chioma ormai più bianca che bionda. E suona con la stessa convinzione con cui pestava le sue tastiere nei primi anni '60, quando insegnava il blues a gente come Eric Clapton, Peter Dinklage o Mick Taylor. In questo album, inciso con gli eterni Bluesbreakers e prodotto con la moglie Maggie, non ci sono sorprese, solo buona musica, sapori classici, e qualche ospite d'eccezione, come John Lee Hooker, Ernie Watts, Coco Montoya.

Libri



**Modest Musorgskij**  
 a cura di Franco Pulcini  
 Paravia  
 pagine 112  
 lire 55.000

Una chicca per amatori

Sono una cosa preziosa i volumi che Paravia stampa per l'associazione De Sono, curati dal musicologo Franco Pulcini, raccolgono foto, ricordi familiari, partiture, autografi, disegni e caricature che ricostruiscono la vita artistica e personale di musicisti. In questo caso si tratta di Modest Musorgskij, il padre di «Boris Godunov» e di altri importanti capolavori. Il volume - oltre alla ricostruzione biografica - è ricco di curiosità, testimonianze e aneddoti personali. Della collana sono già state pubblicate le monografie di Janáček, Bartók, Dvořák, Berg. Presto usciranno quelle dedicate a Strauss, Satie, Sostakovič.

Jazz ♦ Art Studio

Per una musica di rottura



**Art Studio**  
 Off Limits  
 Splasc(h)  
 Records

Li hanno chiamati «squadra da combattimento armata di coraggio e humour». Sono i quattro dell'ArtStudio, gruppo torinese che ha visto la luce cinque lustri fa. Claudio Lodati (chitarra), Carlo Actis Dato (sassofoni), Enrico Fazio (contrabbasso) e Fiorenzo Sordini (percussioni) suonano insieme dal 1974. Il primo disco, «Art Studio», è del '77. Seguono «Diagnosi» (1978) e «Onde» con la voce di Tiziana Ghiglioni. Lunga pausa, altre esperienze con altre formazioni e ora di nuovo uniti per «Off Limits», l'ultimo Cd molto atteso. I quattro - è bene dirlo - hanno sempre marcato controcorrente: musica di rottura, mai consolatoria, permeata di forte carica visionaria, ma anche di squarci ironici.  
 Con «Off Limits» il gruppo non vuole celebrare un bel nulla, casomai riordina l'enorme materiale accumulato in tutti questi anni, scuotendo quei potenziali ascoltatori forse ancora bloccati in schemi percettivi desueti. Ma stando anche attenti a non voler significare - per paradosso - una sorta di «omologazione della diversità».

Chiarito questo, veniamo alla musica. Che sempre esalta quella linea di confine lungo la quale due campi si confrontano e si integrano. Là dove - semplificando - l'aspetto colto viene «popolarizzato» e quello popolare nobilitato. «Temi dalla disarmante semplicità (come «Pio Pio» di Lodati o «Cozze di Gallipoli» di Actis Dato) che si trasformano in un caleidoscopio di invenzioni originali e coinvolgenti». E altro: una straordinaria versatilità ritmica, poderose masse sonore dentro le quali i musicisti dialogano fittamente intersecando i rispettivi tracciati espressivi, ora percorrendo una linea melodica ilare, ora producendo improvvisi sbandamenti centrifughi, provocatori, spinti poi verso approcci lucidamente negativi. Mescolanze intelligenti di be-bop, di free anni Sessanta, di jazz elettronico, di suoni deformati, denaturati.  
 Nelle sue intimità «Off Limits» ci appare come un fedele ritratto del nostro vivere quotidiano. Meglio, del nostro sopravvivere. Con copiose e salutari dosi di grottesco. Piero Gilgi

Folk ♦ Luigi Grechi

La lunga barba dell'indiano



**Luigi Grechi**  
 Così va la vita  
 Columbia

Chissà se Luigi Grechi, fratello maggiore di Francesco De Gregori nonché cantautore folk oriented, si riconosce un po' nel destino di quell'uomo-meraviglia evocato sulla copertina del suo nuovo disco: l'indiano Desur Dangar, che scomparve dal piroscalo «Conte di Savoia» dopo essersi tagliato - per ritorsione verso l'imprendario - la mitica barba, pare la più lunga del mondo, che adornava il suo mento. Anche Grechi sfoggia una discreta barba: folta e affusolata, ben intonata alla sua immagine di westerner con stivali e cappello da cowboy. Ma difficilmente vi rinuncerà, che il disco venda bene o no. Ormai abituato a muoversi in territori musicali sottratti al dominio della promozione industriale, il cinquantenne cantautore prosegue con *Così va la vita* un discorso solitario cominciato trent'anni fa. Di recente è stato da Red Ronnie, alla guida di una piccola band messa insieme per l'occasione, e l'impatto sonoro era davvero potente; ma è più facile ascoltarlo in

giro per club e teatrini accanto al vecchio amico d'avventure Ricky Mantoan, chitarrista specializzato in sonorità slide & affini.  
 Così è la vita allinea quattordici brani, dieci dei quali originali e quattro (tradotti in italiano) presi dal repertorio di alcuni autori amati: Peter Rowan, Tom Paxton, Tom Russell e Francis Kuipers. Rispetto al precedente *Giradengo e altre storie*, il suono è più aggressivo, elettrico, «costruito» (a produrre c'è Guido Guglielminetti), e anche le canzoni risentono di questa piccola svolta, proponendosi ora in chiave gustosamente semi-rap (*Da casella a casella*) ora in forme decisamente rock (*Volavia*). Se appaiono godibili le riletture di *Il bandito* e *Il campione* e di *Chitarrista cieco* (dove l'Italsider diventa diplomaticamente Littlesider), il brano più emozionante del cd risulta forse *Al primo canto del gallo*, una ballata epica, dai risvolti pessimisti, che insegue i sogni di chi non è ancora partito e già vorrebbe fare ritorno. Michele Anselmi